

Cala il rating Usa, dubbi sulla ripresa borse a picco

Marco Fortis

Nell'ultimo quaderno della Svimez, si sottolinea come «dall'inizio degli anni 2000 all'arrivo della crisi, il Mezzogiorno ha registrato ritmi di crescita dimezzati rispetto al Centro-Nord». Eppure in questi giorni è stato sostenuto da vari esperti (tra cui Luca Paolazzi e Luca Ricolfi) che il divario Nord-Sud non rappresenterebbe una delle possibili spiegazioni della bassa crescita economica dell'Italia. Chi ha ragione? Una risposta meditata sul Sud non può prescindere, innanzitutto, da una considerazione sull'idea abbastanza diffusa di un'Italia ormai afflitta da una bassa crescita patologica dell'economia.

Ma bassa crescita da quando? E rispetto a chi? Il «da quando?» è presto detto: grosso modo dalla metà degli anni '90, visto che prima di allora il Pil italiano era cresciuto in tutto il dopoguerra non soltanto di più dei Pil di Usa e Gran Bretagna ma anche di quello della Germania. Il «rispetto a chi?», invece, lasciando da parte le economie emergenti che crescono molto per ovvi motivi, si riferisce a Paesi come Grecia, Irlanda, Spagna, Islanda, Gran Bretagna e Stati Uniti, i cui Pil negli anni immediatamente precedenti la grande crisi globale erano aumentati assai più del nostro: mediamente del 3-4% annuo contro l'1-1,5% dell'Italia. Tuttavia, è altrettanto evidente che i primi quattro Paesi oggi sono quasi «moribondi» mentre gli ultimi due presentano conti pubblici e privati completamente disastriati proprio a causa della precedente crescita, «drogata» dai debiti e da «bolle» immobiliari e finanziarie che non hanno avuto precedenti nella storia moderna.

Qualche giorno fa «Il Sole 24 Ore» ha chiaramente documentato come gli Stati Uniti, conteggiando anche i debiti

degli Stati federali e i costi pubblici delle famigerate Fannie Mae e Freddy Mac (che hanno finanziato la «bolla» immobiliare), abbiano ormai un debito pubblico pari al 140% del Pil, non molto dissimile da quello della Grecia. Eppure anche chi riconosce quanto la crescita spinta dalle «bolle» sia stata sbagliata e comporti ora strascichi economici e sociali molto dolorosi, continua imperturbato a confrontare i tassi di crescita del Pil italiano dell'ultimo decennio con quelli dei Paesi che tali «bolle» hanno cavalcato.

Raffrontiamoci invece con la Germania, un Paese «normale», oggi preso come nuovo modello da molti. Consideriamo il Pil in valore assoluto e non quello pro capite poiché non ci interessa qui mettere in evidenza l'aspetto del recupero di un divario di reddito per abitante fra Paesi e regioni più o meno sviluppate ma il fenomeno della crescita in sé, cioè la capacità di un'economia di incrementare il volume complessivo del proprio valore aggiunto. E consideriamo il periodo dal 1995 fino al 2007, prima cioè che scoppiasse la grande crisi globale. Possiamo allora notare che la crescita cumulata del Pil italiano nel 1995-2007 è stata del 18,9% in termini reali contro il 20,8% della Germania: un divario - si dirà - pur sempre di 1,9 punti percentuali a nostro sfavore. Tuttavia, la crescita del Nord-Centro Italia è stata del 19,2%, già meno distante da quella tedesca, mentre l'aumento del Pil del Mezzogiorno è stato soltanto del 17,6%.

Se analizziamo le tendenze con un maggior dettaglio geografico, nel 1995-2007 gli incrementi del Pil del Nord-Est Italia (+21,7%) e del Centro Italia (+21,2%) sono stati entrambi superiori a quello tedesco. Ciò grazie anche a quei distretti industriali che l'Economist profetizza morti da lustri sbagliando regolarmente le sue previsioni. E invece cresciuto di me-

no il Pil del Nord-Ovest (+16,3%), che però è stato frenato in modo anomalo dal debole sviluppo del Piemonte (12,9%) a causa della prolungata crisi della Fiat e del suo indotto all'inizio dello scorso decennio. Sicché se consideriamo l'aumento del Pil del Centro-Nord Italia senza il Piemonte esso è stato del 20%.

Dunque non è vero che tutta l'Italia «non cresce» (perlomeno come la Germania) ma solo alcune sue parti e purtroppo una di queste, tutt'altro che trascurabile, è il Mezzogiorno, dove vivono circa 20 milioni di abitanti, un terzo del nostro Paese.

Il problema cruciale è che il divario territoriale italiano pesa soprattutto in termini assoluti, con il Mezzogiorno che ha un Pil pro capite inferiore a quello del Portogallo ed una disoccupazione giovanile al 38,8%, inferiore solo a quella della Spagna (41,6%), mentre nel Nord Italia essa è al 20,6% (contro il 25,2% della Svezia). Fin quando il distacco tra Nord-Centro e Mezzogiorno rimarrà ai livelli attuali, l'Italia rinuncerà ad un formidabile margine di crescita. E un po' come se la Cina si fermasse dove è adesso, lasciando centinaia di milioni di persone delle zone rurali nell'arretratezza. Anche il suo potenziale di sviluppo ne risulterebbe menomato.

Serve un disegno nuovo per il Sud, di cui alcuni primi segni cominciano ad intravedersi nel Piano nazionale di riforme

recentemente presentato dal governo: un disegno che non può essere disgiunto dalla lotta alla criminalità, la quale limita drammaticamente nel Mezzogiorno l'imprenditorialità privata. Al Sud serve soprattutto più mercato. Lo Stato è necessario per favorire le condizioni dello sviluppo e deve diventare nel Mezzogiorno più efficiente nella gestione ordinaria (in ciò il federalismo potrà dare un impulso), limitandosi a coordinare centralmente pochi investimenti mirati su alcune infrastrutture di base di interesse nazionale, senza la dispersione di risorse del passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

